

Gennaio 1978

PER L'ORGANIZZAZIONE POLITICA INDIPENDENTE DEL PROLETARIATO

Mentre negli ultimi dieci anni le classi e gli strati non più rappresentati dai vecchi partiti hanno potuto costituire le loro organizzazioni — e lo hanno fatto in nome della classe operaia —, gli operai rivoluzionari non hanno potuto che disperdersi alla coda dell'una o dell'altra. Che in Italia solo il proletariato non si sia organizzato in partito, che tocchi al proletariato imporsi sulla scena politica, che occorra ristabilire l'indipendenza dei suoi interessi immediati e storici, è solo una prima ma necessaria constatazione se vogliamo formulare un progetto di organizzazione che sugli interessi di classe fondi la sua ragione di costituirsi e agire.

Diamo qui per scontato che il Pci è un partito borghese che agisce come pilastro del sistema capitalistico, sostenitore degli interessi di settori di aristocrazia operaia, di piccola e media borghesia, che possono realizzarsi nella misura in cui si sviluppa l'imperialismo italiano e la sua incidenza nel mercato mondiale. Ha diretto interesse allo sfruttamento della classe operaia; quando entra in collisione con altri partiti borghesi la lotta è tutta interna ad una migliore razionalizzazione del sistema, ad una nuova spartizione del potere, ad una più razionale divisione fra le classi intermedie della ricchezza sociale estorta agli operai. Per questi motivi diamo per acquisito il fatto che esso non rappresenti più in alcun modo gli interessi del proletariato.

La nostra attenzione è rivolta a quello che è stato definito "movimento rivoluzionario", alle organizzazioni alla "sinistra del Pci" (adottiamo qui questi termini perché sono di uso corrente e non perché corrispondano ad effettive posizioni nella lotta di classe): fra queste all'interno del cosiddetto movimento si sono sviluppati progetti, lotte, indicazioni che avrebbero dovuto guidare il proletariato sulla strada della sua emancipazione, che avrebbero dovuto aprire il cammino ad un processo rivoluzionario: così non è stato ed è da qui che bisogna cominciare a fare i conti.

Senza partito, senza organizzazione alla coda delle altre classi.

Assumiamo un giudizio come base di partenza: gli operai sono quelli che più hanno pagato il fallimento delle utopie del rivoluzionario piccolo-borghese, e fra essi le avanguardie politiche formatesi in questi anni. La crisi economica spinge il livello di vita degli operai sempre più in basso, la ristrutturazione ha come portato l'intensificazione dello sfruttamento di una parte, mentre altri sono sul piede di passare dalla parte attiva a quella di riserva dell'esercito industriale. La concorrenza fra operai si aggrava, la possibilità di contrattare individualmente la forza-lavoro con il capitale si presenta come l'unico modo di difendersi: alcuni sotto il predominio del rivoluzionario piccolo-borghese sognano che il capitale è alle strette, che

stanno disarticolando lo stato, che "la classe tiene", che il movimento è forte e si sviluppa impetuosamente.

Ma mentre tutto ciò per la maggioranza degli operai è soltanto un sogno, non lo è altrettanto per alcune classi e alcuni strati che, "messi da parte" nel processo di ristrutturazione capitalistica degli anni '60, hanno oggi, grazie anche alle lotte del '68, la possibilità di una nuova e più confacente collocazione sociale; altri, che fino a ieri non erano riusciti a porre le loro rivendicazioni, oggi tendono tramite l'organizzazione ad esprimersi politicamente e si mettono in "lista d'attesa" per la prossima fase di espansione.

Ma non c'è e non si è formata in questi anni un'organizzazione capace dentro la crisi economica di promuovere e organizzare un movimento politico indipendente del proletariato, l'unica classe che, nella "migliore" soluzione di essa, non potrà ricevere nessun vantaggio ma solo vedere perpetuato il suo sfruttamento.

Tanti dei rivoluzionari del '68, di fronte alle numerose organizzazioni esistenti, riterranno questa affermazione alquanto fuori luogo, ma ci dispiace, non giudicheremo mai un'organizzazione per quello che dice di essere ma per ciò che è nella realtà, ovvero per gli interessi reali che tende a rappresentare. La difficoltà di certi strati di tecnici, o di intellettuali senza lavoro, a riconoscere che non esiste un'organizzazione che rappresenti il proletariato, è spiegabile nel fatto che i loro interessi sono più o meno rappresentati dal variopinto movimento della "nuova sinistra", e credono che questi coincidano con quelli della classe operaia; ma non è così, e qualunque operaio che riesce a dare un giudizio lucido sulla sua realtà sa quanto ciò sia vero.

E' qui un primo elemento di differenziazione con il modo di concepire il processo di organizzazione proprio delle altre classi.

Solo il proletariato può accettare un tipo di analisi che collochi le organizzazioni politiche nei rapporti sociali, in relazione ai differenti interessi delle classi è nella loro storia; solo la classe operaia non ha da nascondere il fatto che si organizza Sui suoi interessi, fondando così l'analisi delle formazioni politiche da questo punto di vista.

Le altre classi o i loro diversi strati devono mistificare questo rapporto, levano gli scudi contro questo "*meccanicismo primitivo*", sostengono che "*il rapporto è più dialettico*", ecc. Con questa critica si introducono giudizi sulla realtà con i quali bisogna fare i conti per rimettere il mondo con i piedi per terra: il mito del "movimento" è il primo e il più importante fra i miti del '68. Fra le classi intermedie che per un certo periodo hanno avuto l'avvenire assicurato, "protestare", "manifestare" diviene, in un processo di ristrutturazione che ne colpisce gli interessi, la scoperta sensazionale, allo stesso tempo mezzo e fine della loro azione.

"Lottare per far sentire la propria voce" è la loro prima parola d'ordine; ma non può essere mai così per la classe operaia, per la quale l'antagonismo col capitale e le lotte cicliche che questo antagonismo produce sono la condizione normale della sua esistenza. Per cui non il "muoversi", ma gli *obiettivi immediati e storici* e le *modalità della lotta* sono, dopo 150 anni di scontri col capitale, i problemi che si pongono di fase in fase. Che cosa è il movimento, quali classi ne prendono parte, per cosa lottano, con quali metodi?

Ma è naturale: il "*meccanicismo*" che spiega l'evoluzione politica dei gruppi rivoluzionari nell'evoluzione di diversi strati e classi sociali, nella trasformazione della loro composizione in riferimento allo sviluppo del capitalismo italiano, "*va combattuto*"; esso imporrebbbe, infatti, un nuovo livello di analisi e di lotta politica, capace di differenziare le classi e i rispettivi progetti. Noi invece prendiamo proprio questa strada e con questo metodo cerchiamo di tracciare il processo che porta il proletariato ad organizzarsi in partito politico.

La lotta per il partito inizia 150 anni fa e si svolge sulla scena del mercato mondiale

La storia dell'organizzazione indipendente del proletariato è la storia della sua evoluzione come classe e della continua ridefinizione dei suoi interessi a fronte degli interessi delle altre classi; è un processo che vede l'organizzazione comporsi attorno ad un progetto determinato, che sulla base del suo programma storico di fase in fase differenzia nella realtà gli interessi del proletariato da quelli di tutte le altre classi. I contenuti e le forme organizzative che il proletariato si dà, nel corso di tutta l'evoluzione del capitalismo, sono determinati non solo dal grado di definizione del progetto teorico, ma dal livello di sviluppo della società, della composizione del proletariato e dei suoi rapporti sociali, dato che l'organizzazione è il risultato della fusione del progetto comunista con il movimento reale di questa classe.

Tale fusione, infatti, non è sempre data; si realizza in alcuni precisi momenti storici e viene invece messa in crisi in altri. L'evoluzione interna del proletariato e lo sviluppo oggettivo della lotta di classe tendono a rivoluzionare continuamente la base sociale dell'organizzazione e a fornire con ciò la base materiale per la sua trasformazione. Si rende possibile così la revisione del progetto generale per adeguarlo, alla nuova condizione. Il partito, che non aveva saputo aderire attraverso il marxismo agli interessi immediati e storici di quella frazione del proletariato che era il prodotto in quella fase del più alto livello di sviluppo del capitale, e quindi del suo rovesciamento, che non ne aveva saputo guidare il movimento politico, tende a rappresentare altre classi. Trasforma la sua collocazione sociale: finisce col rappresentare quegli elementi, che, nel processo continuo di ristrutturazione sociale, salgono dagli strati bassi a quelli alti, come controtendenza minoritaria di un generale processo di proletarizzazione. Inizia il processo di imborghesimento irreversibile, gli operai devono riprendere la lotta per la propria organizzazione di classe. Nelle alterne fasi della storia il proletariato agisce come indipendente, oppure disperso dalla concorrenza, senza organizzazione, alla coda delle altre classi. E ogni volta che ricostituisce l'organizzazione, non può farlo se non in rapporto alla più sviluppata lotta di classe, per definire attraverso il marxismo nella realtà che ha di fronte il nuovo livello in cui sono dati i suoi interessi indipendenti.

Rileggiamo qui alcuni passaggi del documento che segna la prima vera costituzione del proletariato in partito politico : *"Mentre dunque il partito democratico, il partito della piccola borghesia, si organizzava in Germania sempre meglio, il partito degli operai perdeva l'unico suo saldo appoggio, restava organizzato al più solo in alcuni luoghi per scopi locali, ed entrava così nel movimento generale completamente sotto il predominio dei democratici piccolo-borghesi. A questo stato di cose si deve porre fine; l'indipendenza degli operai deve essere ristabilita"* (Marx-Engels, *Indirizzo del Comitato centrale alla Lega dei comunisti*. Marzo 1850, in *Scritti del primo periodo teorico-pratico 1843-52*, Lavoro Liberato, Milano 1975, pp. 500-1). *"Nel momento attuale, in cui i "piccoli borghesi democratici sono dappertutto oppressi, essi predicano al proletariato, in generale, unione e riconciliazione; essi gli offrono la mano e tendono alla costituzione di un gran partito di opposizione che rappresenti tutte le sfumature del partito democratico, cioè tendono ad avviluppare i lavoratori in una organizzazione di partito in cui dominino le frasi generiche democratico-sociali dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccoli-borghesi, e nella quale le rivendicazioni specifiche del proletariato, per amore di pace, non dovrebbero essere avanzate. Una simile unione andrebbe solo a vantaggio loro, e completamente a svantaggio del proletariato."*

Il proletariato perderebbe completamente la sua posizione indipendente, che si è faticosamente conquistata, e si ridurrebbe nuovamente a essere l'appendice della democrazia borghese ufficiale. Questa unione deve essere dunque risolutamente respinta. Invece di abbassarsi di nuovo a servir da coro plaudente ai democratici borghesi, gli operai e soprattutto la Lega debbono adoperarsi per costituire accanto ai democratici ufficiali un'organizzazione indipendente, segreta e pubblica, del partito operaio, e per fare di ogni comunità della Lega il punto centrale e il nocciolo di associazioni operaie, nelle quali gli interessi e la posizione del proletariato siano discussi indipendentemente da influenze borghesi" (Ibidem, pp. 505-506). Siamo a metà del

1850; sono ormai trascorsi quasi tre anni da quando Marx ed Engels hanno aderito alla Lega e le hanno dato come base del suo programma il socialismo scientifico. L'analisi della composizione del movimento, dei rapporti fra le classi sono qui alla base della teoria dell'organizzazione del proletariato. Così, con il passaggio dalla Lega dei Giusti alla Lega dei Comunisti, la fusione tra proletariato e marxismo si è resa possibile solo ad un certo livello di sviluppo del proletariato in generale e della stessa composizione dell'organizzazione in particolare.

Rileggiamo Engels del 1885, in un tracciato sulla storia del primo partito operaio:

"Invece la dottrina sociale della Lega, per quanto indeterminata, conteneva un errore molto grave, derivante, del resto, dagli stessi rapporti sociali. I membri, nella misura in cui erano operai, erano in realtà quasi esclusivamente artigiani. L'uomo che li sfruttava era egli stesso, anche nelle grandi metropoli, soltanto un piccolo maestro artigiano. Perfino nella sartoria lo sfruttamento su grande scala, quella che oggi si chiama industria dell'abbigliamento, basata sulla trasformazione della sartoria artigiana in industria a domicilio per conto di un grande capitalista, era allora agli inizi anche a Londra. Da un lato lo sfruttatore di questi artigiani era un piccolo maestro, dall'altro lato essi stessi speravano di diventare alla fine dei piccoli maestri artigiani. Inoltre gli artigiani tedeschi di quel tempo erano ancora affetti da una quantità di idee corporative tradizionali. Torna certamente a loro sommo onore il fatto che — mentre non erano nemmeno ancora dei proletari nel senso vero e proprio della parola, ma soltanto un'appendice della piccola borghesia in via di diventare proletariato moderno e non ancora in conflitto diretto con la borghesia, cioè col grande capitale questi artigiani fossero in grado di anticipare istintivamente la loro evoluzione futura e di costituirsi in partito del proletariato, anche se non ancora con piena coscienza. Ma era anche inevitabile che i vecchi pregiudizi artigianeschi fossero loro d'inciampo ad ogni istante, ogni volta che si trattava di criticare la società moderna nei particolari, cioè di analizzare fatti economici. E io non credo ci fosse in tutta la Lega un solo membro che avesse mai letto un libro di economia. Ciò importava poco: l'«egualanza», la «fratellanza», la «giustizia», aiutavano per il momento a scalare qualsiasi vetta teorica" (F. Engels, *Per la storia della Lega dei comunisti*, in Marx-Engels, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 1084-1085).

Ma la stessa Lega dei Comunisti viene superata dalla I Internazionale; i limiti nazionali o europei, dentro i quali essa si muoveva, diventano angusti e vanno valicati: il proletariato fa la sua comparsa nei più importanti paesi del mercato mondiale. Come Engels stesso dice, "era il momento in cui gli interessi internazionali del proletariato potevano passare in primo piano".

Però la sua base è minata dalle differenze dello sviluppo del proletariato all'interno degli stessi paesi europei; le due fondamentali ali dell'Internazionale, i bakuniani ed i marxisti, riflettono la composizione del proletariato così come si va formando: la parte più moderna, legata allo sviluppo dell'industria trova nel marxismo il compendio della sua vita e del suo futuro; la massa dei "declassati", artigiani immiseriti, operai-artigiani, commercianti in procinto di vendere bottega fanno da base sociale all'anarchismo di Bakunin.

Questa lotta nell'Internazionale, irrisolvibile sul solo terreno dei programmi, porta lentamente allo scioglimento dell'organizzazione: *"L'Internazionale ha dominato dieci anni di storia europea in una direzione — nella direzione in cui si trova il futuro — e può guardarsi alle spalle, al suo lavoro, con molta ferocia. Ma nella sua vecchia forma ha fatto il suo tempo"*.

Così avanza il processo, attraverso lo sviluppo del capitalismo, che porta alla fondazione dei partiti socialdemocratici in Europa, dove il proletariato era ormai diventato una potente forza rivoluzionaria. Il marxismo aveva ormai preso definitivamente il sopravvento sull'anarchismo.

Ma l'espandersi del mercato mondiale, la possibilità per i capitalisti dei paesi che lo dominano di estorcere un sovrappiutto ai popoli oppressi, incidono sulla composizione di classe. Si determina la possibilità di creare fasce di aristocrazia operaia, corrompere i capi di quei partiti che si erano formati in quel periodo relativamente pacifico. È questa la realtà dentro cui si

realizza la spaccatura fra gli interessi del proletariato e gli strati di esso che si erano imborghesiti. E' la lotta per l'affossamento della II Internazionale che non rappresenta più il proletariato.

La guida un partito che, formatosi in una lotta accanita per scindere gli interessi del proletariato russo da quelli di tutte le altre classi, esporta sul piano mondiale i risultati che ha ottenuto, facendone programma per la ricostituzione dell'Internazionale Comunista.

Il partito di Lenin non è solo l'organizzazione specificamente russa di un proletariato "giovane". E' il nucleo di un'organizzazione di classe internazionale, che ha nel proletariato russo la frazione che può aprire, per condizioni oggettive, la strada della rivoluzione mondiale.

Ma la disomogeneità del mercato mondiale, il diverso grado di sviluppo del proletariato, lo sviluppo imperialistico reso possibile mediante un ulteriore aggravamento dell'oppressione nazionale e la guerra imperialista, immettono all'interno dell'Internazionale una spinta disgregativa: le scelte contingenti di alleanze, seguite all'impossibilità di rispondere alla guerra imperialista con la guerra civile, introducono posizioni opportuniste e, nei paesi imperialisti più sviluppati, aprono la strada nel dopoguerra all'assunzione degli interessi nazionali (capitalistici) di strati di aristocrazia operaia, che non solo l'imperialismo ha prodotto, ma che trovano la possibilità di realizzare i propri interessi nello stesso sviluppo di esso.

La forzatura che la dittatura proletaria aveva operato sull'evoluzione della formazione sociale specifica della Russia per imporvi gli interessi operai, nella prospettiva dello sviluppo internazionale della rivoluzione — primo grande e necessario tentativo — si conclude come tal nel dopoguerra. Il proletariato russo non ha, né può avere gli strumenti per combattere una lotta di classe che si dà non solo fra esso al potere e le vecchie classi borghesi rovesciate, ma anche fra la maggioranza di esso e la nuova borghesia che si è andata formando al suo interno, come prodotto di un processo di ristrutturazione sociale conseguente allo sviluppo delle forze produttive e all'accumulazione capitalistica che questo aveva reso possibile.

La possibilità per il proletariato di avere rappresentati i propri interessi di classe si sposta così verso oriente; è con il partito comunista cinese che la rottura fra borghesi e proletari si esprime con chiarezza per tutti gli anni del dopoguerra. Ma se il proletariato sfruttando specifiche condizioni nazionali può prendere il potere, se l'evoluzione sociale naturale può essere forzata per un periodo, questo potere può essere mantenuto solo a condizione che se ne analizzino esattamente i termini e i limiti e nella misura in cui il proletariato degli altri paesi scuote con le sue lotte lo scenario internazionale. Non realizzate queste condizioni, di fronte all'inasprirsi della lotta, che nello stesso partito al potere si fa direttamente lotta tra classi, il processo di accumulazione, lo sviluppo del capitale, la sua legge cieca si impongono nuovamente. Le nuove classi, che si sono ricostituite in questo processo e al livello determinato in cui sono giunti sviluppo delle forze produttive e rapporti sociali, scatenano una lotta accanita e premono per rovesciare la dittatura proletaria.

E' la lotta di classe che ha sconvolto la società e il partito nella Cina odierna e che ha segnato la sconfitta della "banda dei quattro", punto più significativo del tentativo di imporre a un nuovo livello di sviluppo della formazione sociale gli interessi del proletariato. Ed è la lotta condotta dai compagni albanesi, se pur fra mille difficoltà.

Per noi questi processi sono la storia stessa del proletariato internazionale, nel suo procedere a successivi stadi di formazione e di rappresentazione organizzativa.

Siamo abbastanza materialisti per giudicare questi tentativi fatti dal proletariato nelle diverse sezioni del mercato mondiale come passi in avanti oggettivi e necessari verso la rivoluzione internazionale. Giudicare la storia col "senno di poi" equivale a sognare; nostro compito è analizzare le condizioni entro cui modelli organizzativi e forme sociali entrano in contraddizione con lo sviluppo delle forze materiali di produzione, e come esse siano sostituite dalle nuove. Questa storia, in cui il proletariato come classe si da la sua organizzazione sino alla forma di stato, subisce sconfitte e rovesci, non fa che spingerci a far corrispondere e sviluppare

conseguentemente — al nuovo livello cui si combatte la lotta di classe — le indicazioni di fondo, tracciate attraverso il marxismo più di cento anni fa.

Se la nazione progredita indica il futuro a quella arretrata, se si è compiuto il processo attraverso il quale anche le ex nazioni oppresse si sono messe sulla strada del capitalismo, il proletariato del nuovo mondo ha raggiunto quello del vecchio e si è realizzata una tale omogeneità del proletariato internazionale che, per quanto inizi in una qualunque parte del mondo a costituirsi in partito indipendente, non può che farlo su questo scenario e in riferimento ad esso..

Chiunque si ponga oggi l'obiettivo di costituire questo partito, non può che farlo in riferimento al proletariato russo e americano e a quello del Terzo mondo che si sta formando, ridefinendo col marxismo a livello internazionale gli interessi di classe che solo nel partito mondiale del proletariato possono essere rappresentati.

Parlare di progetto di organizzazione fuori da queste possibilità, è costringere il proletariato dentro confini che sono suoi solo nella misura in cui *hanno da essere superati e non difesi*.

Le idee o gli interessi materiali alla base di ogni organizzazione politica?

Quando si parla di organizzazione, dunque, si parla necessariamente di individui e forme entro cui questi si trovano ad essere in rapporto; ma, essendo individui sociali, personificano determinate categorie economiche, determinati rapporti e determinati interessi di classe. Quindi questi rapporti fra individui, che appaiono casuali così come si realizzano nelle diverse organizzazioni, sono in realtà l'unificazione di diverse persone sulla base delle comuni categorie economiche e interessi di classe. Le classi, queste incarnazioni di rapporti economici determinati, entrano in relazioni reciproche, si scontrano e mediano i loro rapporti sulla base dell'evoluzione della formazione economica della società, come processo di storia naturale. Lotta di classe, quindi, come manifestarsi, a livello di rapporti fra gli uomini, dell'evoluzione economica di una data società e delle contraddizioni che questa evoluzione ha in sé. Così, la lotta fra le classi, la forma sociale e quindi politica che essa assume, sono legate ad un livello determinato di sviluppo della formazione sociale a cui si riferiscono.

Per le varie frazioni del capitale, la forma statale del loro dominio e i partiti politici che ne rappresentano gli interessi si forgiano in un lungo processo di lotta, che segna l'evoluzione economica della società dal feudalesimo al capitalismo.

Il proletariato non si presenta, al suo sorgere, come forza autonoma, indipendente, proprio perché i suoi interessi sono ancora strettamente legati a quelli del capitale; essi sono mediati dalla possibilità che si imponga, a livello sociale, un nuovo e più evoluto modo di produzione. Gli operai come individui prendono parte a questo passaggio rivoluzionario, il loro peso è rilevante, ma non indipendente; solo ad un certo livello di sviluppo delle nuove "categorie economiche" gli interessi comuni si fanno polo d'attrazione, gli individui sentono l'esigenza di configurarsi socialmente e di organizzarsi per combattere nella difesa degli interessi che, nella realtà economica, si pongono contro ed in antagonismo con la classe dominante.

Ma questo processo ha un valore generale, coinvolge le diverse classi. Su questa base i partiti si organizzano, si danno programmi e metodi di lotta: è la specifica forma in cui prendono corpo interessi economici e lotta fra le classi che su questi si svolge.

E' anche chiaro che, siccome gli individui impersonificano certi rapporti economici, e le organizzazioni gli interessi determinati di certe classi, l'evoluzione della società capitalista porta con sé l'evoluzione delle diverse organizzazioni, le loro trasformazioni interne, la loro più o meno grande forza sociale.

In generale, il processo di organizzazione è colto dai borghesi come forza del programma, forza della sua formulazione, possibilità più o meno del partito di aderire ai grandi ideali su cui si fonda la repubblica democratica del capitale: proprietà privata, libertà, democrazia, ordine, lavoro salariato. A livello del capitalismo maturo, i partiti politici si polarizzano in governo-opposizione, la lotta di classe viene istituzionalizzata in questo dualismo, in cui si alterna la gestione del potere. Per gli scontenti, c'è la possibilità di far sentire la propria voce attraverso l'opposizione, con le sue diverse sfumature di "radicalità". La democrazia si semplifica così al punto più alto: chi nel momento presente può realizzare i suoi interessi, si schiera col governo; chi vuol imporre nuovi interessi da soddisfare, perché la loro soddisfazione si è resa possibile, sta con l'opposizione. Qualcosa accomuna entrambi: la difesa del sistema, che è, brutalmente, la difesa del poter sfruttare gli operai. Gli operai, tendenzialmente, staranno con l'opposizione, di volta in volta, perché lo stato presente delle cose significa sfruttamento; usati come massa di manovra dalle opposizioni, saranno scaricati ogni volta che queste andranno al governo, o quantomeno quando vedranno realizzate le proprie aspirazioni. Solo la formazione di un partito indipendente di questa classe, e il movimento rivoluzionario degli operai che ne consegue, mettono in crisi questa falsa dialettica; tutti i partiti borghesi si unificano attorno allo stato, non solo realmente, ma anche formalmente, le classi intermedie oscillano fra progetto rivoluzionario e restaurazione e finiranno per schierarsi con i più forti. Il proletariato non solo lotta contro il potere del capitale, ma anche contro le oscillazioni e le utopie delle classi intermedie, che tenderebbero a mediare il conflitto tra le classi quando possono realizzare i propri interessi, o a salire in cattedra per dirigere dal loro punto di vista il "fronte degli esclusi", quando vengono colpiti.

Nella condizione di crisi economica e politica, la realtà impone una tale chiarezza di scelte, che solo in questi momenti determinati i partiti si manifestano per quello che sono e per gli interessi che difendono. Anche la crisi attuale, da questo punto di vista, ha insegnato qualcosa.

Una teoria dell'organizzazione, per il partito, fuori da questa determinazione storico-economica, non è che il solito miserabile elenco di come esso dovrebbe essere e non come esso si costituisce in un momento determinato di scontro fra le classi dell'epoca moderna.

Come interpretare la formazione e lo sviluppo dei raggruppamenti politici post-'68

Gli anni '60 riaprono il processo di costruzione delle organizzazioni rivoluzionarie.

Nel suo sviluppo il capitalismo italiano colpisce non solo la maggioranza degli operai, ma anche settori della piccola e media borghesia, che vengono di fatto — o rischiano nel medio periodo di venire — proletarizzati. Alcuni di questi strati, che fino a qui avevano o credevano di avere rappresentati i propri interessi nelle formazioni politiche della "sinistra storica", verificano nel processo di ristrutturazione e nel corso di numerose lotte che ciò non è più dato. Nessuno più "garantisce" per loro. Le componenti che si pongono contro il "sistema", quindi, mentre diventano più numerose, imprimono al movimento una varietà di strategie politiche, di rivendicazioni, di forme di lotta "nuove". Anche per la classe operaia, data l'involuzione del Pci, si pone con più evidenza il problema della costituzione di una nuova organizzazione, che ne rappresenti gli interessi immediati e storici.

Ogni classe dunque, negli anni '60, tende a riorganizzare il proprio partito politico, ma tutte lo fanno in nome del proletariato. Infatti nessun settore di piccola e media borghesia potrebbe porsi sulla scena politica come classe autonoma, ma soltanto appoggiandosi ad una delle due classi fondamentali. Così sorgono numerosi raggruppamenti politici, che fondano i loro programmi sul tentativo di unificare in un "unico programma" interessi di classi e strati non proletari con quelli della classe operaia. O meglio con quegli interessi che più sembrano identificarsi col proletariato

e sui quali è possibile mobilitarlo. Così pure abbracciano del marxismo e della tradizione dei partiti operai quegli aspetti che più sono confacenti a sostenere questi interessi. Ma i livelli di stratificazione fra queste classi intermedie, per storia e collocazione sociale, sono talmente rilevanti, che ognuno di questi strati elabora una propria "strategia rivoluzionaria" e un proprio "marxismo". Non dunque un'organizzazione politica unica di questi strati, ma diverse, e tutte egualmente con peso nazionale e programmi definiti in rapporto alla loro rilevanza nel tessuto sociale.

Questi tentativi di farsi sostenere dalla classe operaia fanno sì che nel corso di un decennio si sviluppi un lavoro verso gli operai che favorisce al loro interno il dibattito teorico e politico. Ciò ha avuto la sua importanza per il risveglio di numerosi di essi alle tematiche della rivoluzione. Il rovescio della medaglia è però l'introduzione di una teoria marxista "riveduta e corretta" e la dispersione di quadri operai fra le diverse organizzazioni, che li hanno usati come strumento per dimostrare di rappresentare "il partito della classe".

Non poteva non essere così : ogni classe ha un suo proprio modo di costituirsi in partito politico e determinate possibilità di farlo. Lo spazio politico che ognuna di esse trova, o si conquista, è dimostrativo della posizione sociale occupata, e la borghesia può concedere un determinato spazio e una certa risonanza solo a quelle organizzazioni che non ne minino il potere. Era molto più facile per gli strati intermedi entrare nel cielo della politica che non per il proletariato; così come molti operai non potevano che passare attraverso il tentativo di far rappresentare da questi i propri interessi di classe. Era la strada più facile; Solo dopo il fallimento di questo tentativo e la dimostrazione pratica che gli interessi di classe possono essere difesi solo da un partito veramente marxista, si poteva porre come necessità, in questo complesso groviglio di formazioni e proposte politiche, la costruzione dell'organizzazione indipendente della classe operaia.

A quasi dieci anni dal sorgere delle più importanti formazioni politiche, ci troviamo di fronte a una precisa caratterizzazione di ognuna come rappresentante, a livello politico, di precisi interessi di strati e classi, che si sono posti dopo gli anni '60 in lotta contro il sistema. Abbiamo di fronte non una, ma numerose organizzazioni, e tutte che "vogliono la rivoluzione". In questa situazione, per chi vuoi riaprire il processo di partito, si pone la domanda: "con chi andare? in quale organizzazione militare?". La prassi normale consiste nell'analizzare le scelte politiche di ognuna e optare per la meno peggio: vale il riferimento formale ai principi, o il legame che l'organizzazione ha, più o meno, con le "masse", o il livello di attacco al Pci. Alcuni lottano per l'unità di quelle più a sinistra, altri lottano per l'unità di quelle più a destra.

In una situazione del genere diventa tanto più evidente non già l'esigenza di "unirsi perché siamo divisi", ma di decifrare con precisione la reale natura delle differenze; ricomporre l'unità dell'organizzazione comunista oggi è possibile solo facendo fuori gli interessi di classe che non sono del proletariato, cogliendo di ogni programma gli interessi delle diverse classi. Questo compito oggi ci è facilitato dalle stesse organizzazioni: quanto più matura lo scontro di classe, tanto più ogni organizzazione rappresenta interessi e punti di vista determinati e tanto più si arrocca nella difesa di questi.

Nessuno dei partiti della "nuova sinistra" accetta al suo interno la lotta teorica e politica, anzi la combattono in tutti i modi e cercano di incanalarla e svuotarla di contenuto. La ristrutturazione delle classi post-'68, e in particolare l'attuale crisi che colpisce in modo differenziato, tendono a mettere in discussione la precedente mediazione di interessi di vari settori e classi, su cui diverse organizzazioni si erano definite e avevano definito i propri programmi. E' questa una potenziale carica disgregativa che deve essere contenuta e via via eliminata, fino a rendere più limpidi gli interessi reali che sono preponderanti. E tutte le organizzazioni si vanno "epurando" degli operai in un lento processo per ricambiarli e ripercorrere il ciclo con i nuovi che si affacciano alla lotta politica.

La costruzione del partito di classe non è l'unificazione dei "rivoluzionari", essi appartengono alle diverse classi e si dividono quando i rispettivi interessi maturano e si evidenziano come differenti. Lottare per l'unificazione del proletariato presuppone che gli operai rivoluzionari non continuino ad essere disgregati e dispersi, come sono oggi, alla coda delle varie organizzazioni della piccola borghesia, fosse anche della parte più radicale e violenta di questa.

La lotta teorica e politica sui programmi è favorita oggi. In una realtà di crisi economica e politica è possibile differenziare con maggior precisione tutte le classi e unificare l'avanguardia proletaria in un partito veramente indipendente. Se ciò richiede un lungo lavoro, è però anche l'unica strada. A quelli, invece, che fanno del partito l'adesione formale ai principi (una forma di religione che dà la possibilità nella lotta politica di prendere posizioni opportuniste), ricordiamo che la convinzione più o meno radicata di essere il nuovo partito della classe operaia non è di per sé sufficiente. Certo la verifica non passa sul numero dei militanti, ma sulla risposta a queste domande: nella realtà di oggi, quali sono gli interessi del proletariato? attraverso quale lotta si possono affermare? in che rapporto si colloca questa organizzazione con la classe di cui dovrebbe esprimere gli interessi?

Sulle proposte di organizzazione di altre classi oggi: "organizzare il movimento" o il proletariato industriale?

Qual è il livello attuale delle proposte organizzative, su quali direttive vogliono muovere il movimento e gli operai?

Lasciamo volutamente da parte per ora le proposte di organizzazione dei partiti già costituiti: rispetto ad esse il problema è "aderire" e tutto si gioca sul disciplinarsi o meno. Tratteremo ciò in seguito più estesamente.

Questo nostro tracciato si rivolge prima di tutto agli operai che già hanno scelto di non farsi organizzare dalle formazioni politiche esistenti, che intuiscono o hanno già chiara l'incapacità di queste a suscitare un movimento rivoluzionario del proletariato. Questa componente, di cui noi stessi facciamo parte, è oggi bersaglio di "nuove" proposte di recupero, valide per altro ad attirare nuove leve inesperte.

Per questa ragione puntiamo la critica su alcune proposte di organizzazione "a venire", che si presentano "nuove" e che, almeno nei tratti più generali, sono quelle che esprimono le idee che "vanno forte" nel movimento.

Non che esse investano direttamente e solo gli operai, ma questi non sono sotto una cappa di vetro e le influenze delle altre classi giocano un ruolo importante al loro interno.

Prendiamo come esempio l'opuscolo *"Potere Operaio per il Comunismo"*, e in particolare la parte *"Elementi preliminari per una teoria dell'organizzazione"*.

E' interessante da rilevare qui il tentativo di recupero, almeno dichiarato, della teoria leninista dell'organizzazione, dopo anni in cui Lenin, col suo partito "esterno", era stato inchiodato dall'operaismo alla specificità della Russia zarista.

Oggi, si dice, vi sono diverse ragioni che rendono necessaria una ripresa di tale teoria e la prima ragione è legata alla *"necessità di contrastare l'efficacia degli strumenti capitalistici di controllo sugli istituti di comando sulla forza-lavoro sociale, nella fase del dominio reale"*.

Se gli emmellisti hanno a tal punto ripetuto formule fino a trasformarle in ideologismi, in "suoni" privi di significato e avulsi dalla realtà, gli operaisti non sono da meno: "forza-lavoro sociale" ne è un esempio, accanto a "sfruttamento sociale", "operaio sociale" e "efficacia sociale del capitalista complessivo". Sfruttamento "sociale"? Che significato assume questo aggettivo?

Il capitalismo è l'attuale sistema di produzione, "esso è socializzato". Ma non è questo che lo caratterizza storicamente. Ciò che differenzia il capitalismo da tutti i modi di produzione precedenti è la *produzione di plusvalore* estorto a una classe ben definita, la classe operaia, ovvero la forza-lavoro che opera in un rapporto determinato col capitale. Parlare di "sfruttamento

sociale" serve proprio a nascondere questa peculiarità e ripropone la critica da un punto di vista populista. Se lo sfruttamento investe tutta la società significa che tutti sono sfruttati e non — come invece è nella realtà — che tutta la società viene funzionalizzata alla massima estorsione di plusvalore dalla classe operaia.

Sfruttamento è possibilità di estorcere *agli operai* plusvalore, vicino a sfruttamento, quindi, si può e si deve solo aggiungere la determinazione di *chi* lo esercita, *come, su chi*. Non ripetiamo qui ciò che abbiamo già detto nel libro **Operai e teoria** su questo famoso sfruttamento sociale: l'operaio sociale dal quale discende è la personificazione dell'umanità sfruttata e sottomessa dalla "brutalità" del capitale, è il nuovo populismo interclassista dell'operaismo italiano.

Ma dobbiamo affrontare lo stesso qui la questione della determinazione sociale delle classi e delle loro lotte, perché è su questa base che si sviluppa il discorso di organizzazione. Nell'opuscolo in questione è posto un serio problema: il rapporto fra la classe operaia e l'insieme del proletariato, e fra questo e gli strati intermedi.

Non è soltanto la sensibilità politica dei redattori dell'opuscolo che impone questo problema; di fatto la "cesura" del capitale agisce e "ghettizza", cioè divide i vari strati sociali in lotta, e la distanza che separa la condizione e le lotte specificamente operaie dal movimento di questi altri strati è una realtà innegabile. Ma non si possono in alcun modo attribuire queste divisioni all'offensiva ideologica del capitale e, tantomeno, alla sua volontà di "*scomposizione*".

Nella crisi economica diversi strati vengono colpiti, ed ecco che si innesta la figura unificante dell'«operaio sociale»; ciò che solo in apparenza sembra unificare tutti gli strati proletari, viene scambiato per realtà: sono tutti "connessi alla produzione della ricchezza sociale". E' la società come "fabbrica diffusa". E' un modo creativo per dire semplicemente che il modo di produzione capitalistico ha conquistato tutti i rami della produzione sociale e li ha sottomessi ai suoi rapporti? Non basta ancora: come li ha sottomessi e con quali specifiche funzioni? Abbiamo più volte ripetuto che, connessi alla produzione della ricchezza sociale, nella produzione specificamente capitalistica, vi sono da una parte il capitale, dall'altra il lavoro salariato; poi gli agenti dello stato, i preti, i poliziotti e poi tutte le classi intermedie impiegate indirettamente nella produzione o nella circolazione, ecc.

Per cui il minimo che si può pretendere nella definizione di una classe sociale e di uno strato emergente è la precisa individuazione di quale posto occupa nella produzione della ricchezza sociale: ne è *agente diretto* o no? Produce direttamente plusvalore o ha da vendere un "servizio" di qualsiasi tipo? Si presenta sul mercato come mera forza-lavoro o possiede anche cognizioni tecniche e culturali che gli permetteranno di svolgere una funzione utile dentro il comando? I teorici dell'Autonomia hanno tenuto fermo il concetto di composizione di classe, ma ne hanno fatto ciò che hanno voluto.

Parlare di "fabbrica diffusa" o di "operaio sociale" è nascondere agli operai le differenze con le altre classi, mentre la borghesia proprio grazie a questo esercita la possibilità di legare a sé ogni strato, isolare le lotte, riorganizzare il suo potere con nuove alleanze sociali.

Per qualcuno parlare di queste differenze è fare il gioco della borghesia, che su queste fonda la possibilità di liquidare il "movimento" con la giustificazione che "non è operaio" e anzi "si contrappone alle conquiste operaie". Ma le differenze sono una realtà e non è occultandole che si contrasta il capitale: in questo modo si elude lo scontro proprio sui contenuti di tali differenze e il terreno su cui si muovono certe alleanze o mediazioni. **E' solo nella loro esatta decifrazione che gli operai possono — sviluppando un movimento indipendente della loro classe — porsi come punto di riferimento, prima di tutto fra i proletari dispersi e disgregati delle piccole fabbriche, poi dei lavoratori dei servizi ed eventualmente di quei settori di classi intermedie che vengono realmente proletarizzati.**

Invece, nella visione dei capi dell'Autonomia, bisogna tramite organizzazione "*operare una mediazione*" fra il movimento e la classe operaia per conquistarla di fatto al "*contenuto sovversivo delle lotte dell'operaio sociale*". Ancora si chiama il proletariato a lottare su obiettivi e contenuti di altre classi. Ma come si può ben vedere, è molto difficile realizzare questa egemonia ;

di fronte all'impossibilità di esprimersi come classe indipendente, per gli operai la strada più credibile è sempre quella del Pci e del compromesso storico. Senza contare che, nella misura in cui il capitale può tenere sottomessa la classe operaia, reprime senza mediazioni qualunque lotta di altri strati, senza che in qualche modo la sua stabilità politica ed il suo potere ne vengano intaccati; i fatti di questi giorni insegnano

Ma proseguiamo nell'esame dell'opuscolo e vediamo quali sarebbero le tre ragioni che rendono necessaria l'organizzazione. L'organizzazione rivoluzionaria nascerebbe dunque, come prima ragione, dalla necessità di contrastare l'efficacia degli strumenti dei capitalisti; *"non dall'arretratezza della classe"*, si dice più avanti, *"ma dagli effetti di scomposizione e controllo che sulla classe ha la moderna efficacia sociale del capitalista complessivo"*.

Strana realtà, quella descritta: la classe non è arretrata, ma il capitale scomponete, è compito nostro arrestare la scomposizione. E' certo che con le parole si possono fare terribili salti mortali, ma la realtà è effettivamente un'altra cosa. Un'organizzazione, quella che viene proposta, che ha il compito di fare da guardia alla classe, perché l'azione capitalistica perda di efficacia. Qui, probabilmente, s'intende che la classe non è arretrata e tiene, e che il capitale si può riprodurre soltanto attraverso lo sfruttamento sociale. Il lavoro intellettuale precario, il lavoro nero, la disoccupazione intellettuale sono gli strumenti attraverso i quali si esercita la *"moderna efficacia sociale del capitalista collettivo"*, è qui che l'operazione va contrastata ed è qui che si rende necessaria l'organizzazione.

Interpretiamo questa posizione come riflesso di alcune realtà della crisi economica odierna: disoccupazione crescente di strati di quadri intellettuali, attacco al reddito dei lavoratori dell'amministrazione pubblica, disoccupazione dei giovani usciti dagli studi inferiori, ecc. Se, negli anni precedenti la crisi, era ancora realizzabile l'inserimento di questi ai diversi livelli del sistema capitalistico, oggi diventa più problematico. Per i lavoratori essenzialmente impiegati nei servizi, la ristrutturazione in atto abbassa i livelli del reddito, tagliando quei minimi privilegi che li avevano caratterizzati per tutto il periodo del boom economico, in rapporto alla forza-lavoro impiegata nella produzione diretta.

La lotta di questi strati non può essere rappresentata e organizzata dalle formazioni politiche esistenti, almeno per coloro che oggi, nell'evolversi oggettivo della crisi, misurano l'impossibilità del ripristino della precedente posizione sociale. E' il capitale che, così, immette continuamente nuovo materiale sociale nel processo rivoluzionario; ed è proprio per questo che l'ambiguità va sciolta: su quali contenuti dare un progetto a questi strati?

Sostenere che la ristrutturazione in atto finirà per colpire la classe "che non è arretrata", che il capitale va contrastato nella sua operazione di "scomposizione sociale", lascia aperto il fianco alla posizione che il capitale agisce nella "società" perché nulla ha potuto nella classe operaia, e cioè che in ultima analisi sono oggi *gli operai i più privilegiati*, quasi un'aristocrazia sociale. Da qui ad orientare la lotta di alcuni strati contro gli operai che hanno il "privilegio di lavorare", il passaggio non è così lontano ed è già stato usato in diversi periodi storici. Se c'è la crisi ed è in atto un processo di ristrutturazione, ciò si deve proprio alla possibilità che ha avuto il capitale, nella fase precedente, di sfruttare gli operai, aumentare la produttività del lavoro. E il peggioramento delle condizioni delle classi intermedie che questa comporta non deriva sicuramente dalla scelta del capitale di scomporre la classe che "ha tenuto". Le crisi sono il risultato oggettivo di una società che "inciampa" ripetutamente sulla stessa ricchezza che ha prodotto e che per conseguenza va continuamente ristrutturata. Ci è anche chiaro che nuovi disoccupati premono comunque sulla concorrenza operaia e tendono a schiacciare il proletariato in un cerchio maledetto, che inchioda gli operai ai cicli del capitale; ma ciò ci serve ancora per porre l'esigenza di un movimento politico indipendente del proletariato che, nella misura, in cui pone praticamente, nella lotta di classe, il superamento di questo modo di produzione, può indicare una prassi politica rivoluzionaria a tutte le classi che, in modo inconseguente ma oggettivo, vengono sospinte verso le sue file. Se la classe sia arretrata o avanzata, è un problema della sociologia: come si sviluppa la lotta di classe, con quali caratteristiche, è un problema

marxista, e pensare oggi che un giudizio sommario sulla non arretratezza della classe possa liquidare l'analisi della situazione del movimento specificamente operaio è una grave responsabilità.

L'organizzazione o punta direttamente a unificare gli operai su un progetto comunista, o è solo un tentativo di altre classi e strati di darsi organizzazione e peso politico e — per quanto dichiarino che lo fanno per difendere gli operai — non lo faranno che per i loro interessi.

Dalla "lotta alle scomposizioni" si passa alla seconda ragione, che è data dalla necessità di operare una selezione e una sintesi all'interno dell'*«universo dei bisogni»*. In parte abbiamo già trattato questo problema sulla questione delle classi e dei loro rapporti. Ora analizziamo la possibilità reale di discriminare i *"bisogni"* e fondarvi un'organizzazione.

"Movimento": mentre prima abbiamo visto l'incapacità di questo termine e definire la realtà al di là delle sue forme fenomeniche, qui ci interessa esaminare l'effettiva possibilità di costruire sul "movimento", così come si esprime, un'organizzazione.

Diversi *"bisogni"* vengono espressi, sostiene l'opuscolo in questione, ma "non hanno spontaneamente un contenuto unificante". Perché? Da dove sorgono questi bisogni? Gli estensori non se lo spiegano. Forse dal pensiero dei partecipanti all'universo dei bisogni? O non invece dall'evoluzione storica oggettiva, che le categorie economiche impongono ad una formazione sociale determinata? Proviamo a sostituire "brutalmente" il termine *"bisogni"* con "interessi di classe": ne risulta che, in particolare, se le spese "improduttive ma necessarie" della produzione, quelle per esempio della massa dei tecnici degli uffici-studi, nella crisi e nel processo di evoluzione del capitale devono essere ristrutturate e compresse, le personificazioni di queste porranno, nelle lotte, i propri interessi. Se nella fase precedente rivendicano la "libera ricerca", contro la sottomissione della scienza al capitale, ora, nella fase di riduzione degli "addetti ai lavori", rivendicano un posto di lavoro sicuro. Così, i *"bisogni"*, si evolvono con l'evoluzione dello stesso modo di produzione, come gli stessi interessi di classe del proletariato. La famosa sintesi e selezione è dunque possibile solo in questo tracciato d'analisi, ma richiede un'organizzazione marxista e non la loro classificazione in "radicali" e "ricompositivi".

Detto questo, comunque, rimane il "movimento"; una sua parte viene rappresentata dalle organizzazioni dell'area di DP, formatesi intorno al '68, con l'evoluzione che hanno registrato: i "non garantiti" degli anni '60 hanno successivamente trovato una collocazione sociale e sono diventati buoni, ragionevoli, responsabili.

Ma non è stato per tutti così, c'è un altro "movimento": nuovi strati formano oggi nella crisi la massa dei "non garantiti", a cui il progetto di organizzazione in esame fa riferimento. E' il "movimento" dei lavoratori dei servizi, di strati di impiegati dell'apparato burocratico dello stato e del suo decentramento, di disoccupati delle diverse classi in cerca di una sistemazione adeguata; a questi si accodano frange di operai che per storia e collocazione sociale hanno con essi alcune caratteristiche comuni.

E' nel contrasto di interessi che questi diversi strati portano nella lotta, che si dibatte il discorso di organizzazione dei *"bisogni"* che stiamo analizzando: quando lo scontro, la rottura con lo stato è l'elemento unificante, c'è il "movimento" e si esprime; quando invece si pongono sul tappeto le strategie, le scelte politiche, è impossibile unificare un minimo di progetto di organizzazione. Ecco allora l'esigenza di "selezionare i bisogni". Nella stessa famosa area dell'Autonomia, fra i più radicali, fra i "non garantiti" le divergenze riflettono differenze reali, come ad esempio fra i lavoratori dei servizi colpiti nella crisi e i professori e i maestri in cerca di lavoro.

Non sarà la buona volontà di selezionare i bisogni, con i rispettivi aggettivi, ad unificare tutti in un'unica direzione del movimento. Solo un'organizzazione che assuma a base del suo programma gli interessi di una classe determinata come unici interessi rivoluzionari e ne organizzi l'insorgenza politica, può svolgere una funzione unificatrice delle lotte che lo stesso processo di ristrutturazione capitalistico ha e avrà suscitato in altri strati. Fuori da questa determinazione

reale restano solo i pii desideri, nati dalla effettiva diversificazione esistente "nell'universo dei bisogni", ma incapaci di spiegarsela, quindi di ricomporla in un'unica organizzazione.

La terza ragione consisterebbe nel fatto che "*la classe non possiede, nelle sue dinamiche spontanee, una scienza della forma-stato ed una tecnica offensiva della sua distruzione*". Dal mito della classe operaia spontaneamente sovversiva e "partito", l'operaismo passa alla classe che nelle sue dinamiche spontanee non perviene alla "scienza della forma-stato" ed una "tecnica offensiva della sua distruzione". Ed è vero, o meglio, diciamo più esattamente: gli operai, attraverso le dinamiche spontanee del loro movimento, non pervengono alla scienza della forma sociale in cui sono collocati, né tantomeno ad una lotta offensiva per la sua distruzione. Ma con questa scoperta "leninista" ancora non si è risolto il problema: partito che abbia la "scienza della forma-stato" e la "tecnica della sua distruzione", per conquistare gli operai a questa scienza, o partito che interpreta direttamente tale progetto, sostituendosi di fatto ad un movimento degli operai che solo può spezzare lo stato e portare a compimento il processo rivoluzionario? L'affermazione di Lenin che la classe spontaneamente va sotto l'ala dell'ideologia borghese, serve a definire l'organizzazione che combatte questa "spontaneità del movimento" e che suscita fra gli operai la coscienza della loro posizione sociale e la necessità del passaggio rivoluzionario. Che senso ha fermarsi alla prima parte del discorso "gli operai non hanno nelle loro dinamiche interne..."? E allora?

Attraverso quale lavoro si crea fra gli operai una coscienza di classe, che spontaneamente non hanno? E' la domanda che pone la necessità di organizzarsi per l'avanguardia comunista.

Ripresa della teoria neo-leninista dell'organizzazione? Ripresa per necessità, di ciò che si pensa sia il leninismo: "soggettività" esterna che disciplina e attrappa il movimento.

Qui si può concludere: per i nuovi organizzatori non è l'operaio dell'industria da organizzare, ma il "movimento" dei nuovi non garantiti, non bisogna differenziare nel "movimento" gli interessi della classe operaia e sulla base di questi, tramite organizzazione, costruire la possibilità di un movimento politico indipendente del proletariato, ma annacquare i suoi interessi in quelli dell'operaio sociale e costruire una nuova Lotta Continua un po' più a sinistra, che percorrerà la stessa evoluzione nella misura in cui gli strati che tende a rappresentare potranno "piazzarsi".

Noi invece puntiamo sui non garantiti storici, gli operai, ed è l'organizzazione di questi che vogliamo costruire per unificare attorno ad essa anche gli altri strati che hanno in fasi determinate interessi anticapitalistici.

**Dai rapporti fra le classi all'organizzazione:
fondiamo oggi un giornale che lotta per l'indipendenza teorica e politica del proletariato.**

In questi dieci anni si sono formati migliaia di militanti, lo scontro di classe ne spinge sempre di nuovi sul terreno della rivoluzione; fra questi, numerosi operai, ai quali la lotta di classe pone continuamente l'esigenza di organizzarsi, ma spontaneamente si perdono fra i "cani sciolti" o, senza voce in capitolo, militano nell'organizzazione che ritengono meno peggio, seguono il corso della politica partecipandovi più o meno direttamente, a seconda della contingente scelta di militanza. Come organizzare attorno ad un programma comunista questo materiale rivoluzionario? Come rovesciare questo momento, in cui sembra così lontana la possibilità di avere in Italia un'organizzazione veramente rivoluzionaria, in possibilità di aprire un processo di partito?

Siamo in una situazione in cui si decantano le strade facili, si misura il fallimento delle diverse organizzazioni a rappresentare gli interessi del proletariato ed è il momento migliore per aprire la lotta per imporre sulla scena politica direttamente gli interessi del proletariato rivoluzionario.

Ma non può essere un'ennesima dichiarazione di principio l'assunzione della delega, il "vero e giusto partito" che si mette accanto alle già numerose organizzazioni, nel suo "spazio riservato", e convive con esse. Se il proletariato ha una sua modalità di costituirsi in partito, questa è la lotta teorica e politica perché nessuna organizzazione possa più parlare a suo nome. **Il partito politico del proletariato non può formarsi se non lasciandosi alle spalle, sconfitti, i programmi e le organizzazioni che parlano a suo nome, pur difendendo interessi reali diversi; è questo tipo di lotta che vogliamo condurre e solo in questa c'è la verifica. Nessuno ha la verità rivelata, tanto meno noi, ma siccome ci battiamo per questa verità, vogliamo un dibattito teorico, un confronto politico con tutte le avanguardie, perché solo attraverso questa lotta si può forgiare un'organizzazione che serve, a livello dell'imperialismo, alla classe operaia.** Ma come e con quali strumenti cominciare a muovere i primi passi su questo progetto?

Abbiamo alle spalle il libro **Operai e teoria**, alcuni giudizi sulla realtà odierna e delle previsioni sullo sviluppo di essa. Abbiamo iniziato e continuiamo una lotta perché il marxismo, come teoria della classe, sia di guida all'azione politica, abbiamo definito e tracciato un processo attraverso il quale il proletariato come classe si organizza in partito ed è da qui che muoviamo per alcune scelte politiche.

Il riferimento della nostra azione è al proletariato industriale e a tutte le avanguardie rivoluzionarie che ad esso fanno riferimento; puntiamo sulle fabbriche in primo luogo ed anche sui centri politici dove gli operai si ritrovano, dove si incontrano con i militanti di altre classi. In queste situazioni vogliamo condurre e dare strumenti per condurre una lotta teorica e politica per formare operai teorici comunisti.

Operai che attraverso la riappropriazione della teoria sappiano, in ogni scontro politico che si svolge nella società, differenziare i loro interessi e organizzare la lotta per la loro realizzazione; sappiano promuovere, sulla base di questa piena coscienza della loro posizione sociale, alleanze con altre classi e strati per la lotta anticapitalistica.

Operai e compagni intellettuali si muovono già in questa direzione. Di fronte alla generale ubriacatura per il movimento, tentano in fabbrica, nei comitati locali, di riorganizzare le lotte degli operai, di dare risposte teoriche alle migliaia di domande poste oggi per l'azione politica.

Come collegare questi compagni, come e con quali strumenti condurre questa lotta, come farla sviluppare? La nostra risposta è intanto la costruzione di un giornale che scrive sul suo programma: "Giornale che lotta per l'indipendenza teorica e politica del proletariato".

Oggi la nostra scelta non è una rivista teorica che affronti sul medio periodo i nodi teorici più importanti, perché non ci darebbe la possibilità di fare della lotta teorica uno strumento che risponde alle esigenze di formazione, nello scontro di classe, di un'avanguardia.

E, d'altra parte, un giornale politico che segue quotidianamente gli eventi non ci permetterebbe di affrontarli nella loro complessità; continuerebbe a coprire l'insufficienza e l'impreparazione teorica marxista dell'avanguardia.

Fondiamo un giornale periodico che di ogni posizione proposta come scelta politica del movimento dai rappresentanti di altre classi, ne fa materiale per un scontro teorico-politico nell'avanguardia, che così attraverso il marxismo ed il rapporto con la realtà, impara a discriminare tra le diverse strategie. Un giornale che indica agli operai, ad ogni passo importante della lotta di classe, di fronte ai fatti politici più significativi, come organizzare le proprie lotte, contro quali nemici lottare e in che modo. Un giornale tramite il quale è possibile la lotta teorica e politica fra gli stessi compagni dei comitati e circoli; i dibattiti della stessa redazione, nel momento in cui acquistano carattere generale, possono apparire sul giornale, per rendere chiara a tutti i militanti la portata dello scontro e le successive soluzioni.

Due funzioni, dunque:

- a) la lotta teorica con gli avversari più significativi e sui nodi teorici che più, in un determinato momento, influenzano il movimento degli operai e le avanguardie, tenendoli sotto l'egida del socialismo piccolo-borghese;
- b) le indicazioni politiche più importanti, prestando particolare attenzione ad ogni espressione politica, ogni lotta attraverso la quale gli operai tendono a porsi come forza autonoma, per sostenerla, spiegarne i motivi economici e sociali che ne sono alla base, indicarne e organizzarne lo sviluppo rivoluzionario. Il lavoro della redazione e della rete di compagni che sono d'accordo con questo progetto, non solo riguarderà la gestione tecnico-operativa del giornale, ma terrà i collegamenti con quei gruppi di operai delle diverse fabbriche che si unificano attorno ad essa. A questi fornirà indicazioni politiche e ne riceverà scritti e prese di posizione, anche divergenti, sui quali sviluppare pubblicamente il dibattito. La redazione, in anni di lavoro, si batterà per costituire un centro politico, per unificare attorno a sé gli elementi migliori del proletariato, per formarli attraverso questo processo in teorici marxisti e quadri comunisti.

Questo lavoro si pone, così, come una delle componenti del processo di riorganizzazione del proletariato in partito politico. Non l'unico, ma con un discorso che impone un confronto e che vuole collegarsi con forze che sono continuamente sospinte su questo terreno dagli sviluppi della realtà. Ci permettiamo qui un appello direttamente agli operai, oggi, dopo che per anni abbiamo portato acqua al mulino delle altre classi e abbiamo mediato, perché non ne eravamo pienamente coscienti, i nostri interessi con i loro; dopo che abbiamo visto l'evoluzione politica opportunista dei partiti che le rappresentavano nel momento che hanno potuto "collocarsi socialmente"; oggi dopo che nella crisi abbiamo potuto vedere con più chiarezza gli interessi delle diverse classi, CHIAMIAMO GLI OPERAI, principalmente essi, a porsi sul terreno della lotta per l'indipendenza teorica e politica.

Le altre classi hanno possibilità e strumenti per organizzarsi; per il proletariato è molto più difficile ma, dopo quasi dieci anni, è possibile imboccare la strada giusta. Solo la verifica nella realtà dello scontro di classe ci potrà dare ragione.

(da Operai e Teoria n° 0 del gennaio 1978)